

LE FORME DI GOVERNO



Forme di Stato e forme di Governo

Quando si parla di **Stato**, s'intende il modo in cui uno stato è strutturato nel complesso, in particolare il modo in cui si strutturano i rapporti tra gli elementi costitutivi dello stesso. S'intende con questo concetto, la combinazione dei tre elementi fondamentali, ovvero il popolo, territorio e sovranità.

Per forma di **Governo**, s'intende invece il modo con cui le funzioni dello Stato sono ripartite tra i diversi organi.

Forme di Stato

C'è stata un'evoluzione storica per quanto riguarda le forme di Stato, ed occorre partire necessariamente dalla fine del Medioevo, quando nell'Europa occidentale si affermano i regimi delle monarchie: con essa si può iniziare a parlare di Stato moderno, ovvero uno stato dove i cittadini decidono, di comune accordo, di darsi delle regole, in altre parole un governo. Le sue origini s'incarnano nella forma dello Stato Assoluto. Lo stato moderno è caratterizzato dal fatto che il suddito diventa cittadino, e gli sono riconosciuti quindi diritti civili e politici, e nessuno è al di sopra della legge.

Stato Assoluto

Il sovrano non si preoccupava dei cittadini, chiedeva imposte alte e aveva l'appoggio dei borghesi poiché garantiva un equilibrio interno.

Questa prima forma di stato non si costituisce correttamente, in quanto mancano gli elementi fondamentali, tra cui l'elemento della politicità. La sua struttura era fondata ancora sul diritto reale, tutto ciò che era presente sul territorio statale, era considerato proprietà della Corona, e il monarca lo gestiva. È una forma di stato di tipo interventista, diventa così tutore dell'interesse generale. La borghesia appoggiò questa forma di stato dalla nascita poiché assicurava la pace, la stabilità governativa e garantiva le regole. Collegato a questo concetto c'è lo stato di polizia.

Stato di polizia

Esso si afferma con la costruzione di un *sistema tributario* e l'introduzione di elementi di politicità dell'ordinamento giuridico, quindi il sovrano, ha come fine pubblico quello di garantire un benessere completo di ogni individuo e, tramite esso, il benessere generale.

Viene meno la trascendenza, non essendo più il Re estraneo rispetto all'ordinamento. Si introduce, una tutela giurisdizionale del singolo nei confronti degli atti di gestione dello Stato, a cui si affianca la nascita e lo sviluppo di due istituti di garanzia, che sono la distinzione tra la legge e l'ordinanza ed il fisco.

Stato Liberale

Si occupava solo della sicurezza all'interno del paese, tutelava assolutamente la proprietà privata e non si interessava di erogare spese pubbliche per i cittadini. Detto anche *stato gendarme*.

Dal momento in cui le prerogative della borghesia ed il mantenimento dei suoi privilegi divenne troppo difficile a causa dell'aumento delle imposte, lo Stato di polizia entra così in crisi.

Successivamente alle rivoluzioni industriali avvenute in Inghilterra, Francia, sviluppa lo Stato liberale, dove era affermata la classe sociale borghese. Questa forma di stato è definita anche: *Stato non interventista*: in quanto attua la politica del minimo intervento, e non interviene assolutamente nell'economia;

- *Stato gendarme* o *Stato di diritto*, si occupa della libertà dei singoli e di far valere i propri diritti;
- Stato elitario

Si ottiene così il concetto di nazione e di *sovranità nazionale*. L'organizzazione dello stato liberale si fonda sui principi di libertà ed indipendenza le cui caratteristiche fondamentali sono le seguenti:

- Stato estraneo alla società e il suo compito è quello di garantire le condizioni legislative e di ordine pubblico
- Repressione di tutto ciò che viola le libertà borghesi basate sulla proprietà.
- Non deve intervenire né in materia economica né in materia morale e religiosa
- Principio della legalità
- Diritto di voto limitato per censo

Quindi si occupa di garantire il mantenimento dello *status quo*, riservando i diritti politici agli appartenenti della classe dominante. Ed è proprio a causa di ciò che si arriverà al suo superamento.

Stato fascista o totalitario

Si afferma per la prima volta in Italia negli anni Venti del '900, e si è poi diffuso in Germania, Spagna e Portogallo.

Questa forma di stato non è solo garante ma anche artefice degli interessi della collettività; per questo motivo lo stato pretende di intervenire in ogni articolazione della società ed in ogni forma. Solo l'economia non risulta completamente statizzata, poiché viene mantenuto il diritto di proprietà. Furono abolite le libertà civili e politiche, e inoltre non era ammessa alcun tipo di associazione, né politica né sindacale, a meno che non era fascista; fu soppresso il diritto di sciopero; la stampa venne messa sotto censura.

In ogni caso l'esperienza fascista cessò in Italia e in Germania con la fine della seconda guerra mondiale, quando anche in questi due paesi si affermò lo stato democratico; mentre in Spagna e Portogallo superarono il regime fascista solo negli anni Settanta.

Stato socialista

Lo stato socialista nasce intorno alla metà dell'Ottocento e ha anticipato la crisi dello stato liberale, ma si è affermato storicamente solo con la rivoluzione russa del 1917, ed è crollato con la disgregazione dell'Urss.

Secondo il filosofo tedesco K. Marx la società si fonda sulla disuguaglianza sociale e sullo sfruttamento; la libertà è un principio riservato esclusivamente ai proprietari capitalisti finché permane la divisione in classi, affermava che l'uguaglianza si realizzava nei confronti della legge, ma era applicata a soggetti diseguali. Nasce così una società senza classi. Ma ci fu una successiva presa di potere da parte del proletariato.

I regimi di socialismo reale sono basati sul partito unico e motore di tutto il sistema, la caratteristica fondamentale è che i mezzi di produzione sono proprietà dello stato, l'economia è di tipo collettivista, quindi pianificato.

Il regime mostrò nel tempo di non essere capace di attuare un reale sviluppo, anzi la pianificazione non seppe nemmeno mantenere livelli produttivi sufficienti ad assicurare il benessere economico per tutta la popolazione.

Democratico

Qualcuno arrivò direttamente a questo tipo di stato. Mentre altri passarono la fase dello stato totalitario e socialista, come si è dimostrato prima. Entrambi gli stati ebbero una crisi interna. E finite le due dittature, simbolo di questo periodo, si arrivò allo stato democratico. Rousseau affermava il concetto di democrazia in maniera errata. Con l'evoluzione si arriva alla democrazia indiretta grazie alla votazione dei rappresentanti in parlamento.

Il fatto che esistevano anche classi non possidenti portarono la nascita dello **Stato democratico**, caratterizzato:

- Principio di rappresentatività;
- Riconoscimento dei diritti inviolabili dell'uomo;
- Principio di legalità;
- Votazioni a suffragio universale.

Monarchia

Nella storia sono state grandi monarchie quelle dell'Inghilterra, la Francia e la Spagna, basate su un modello di **monarchia assoluta**, dove il potere sovrano era nelle mani del Re. L'avvento dello Stato liberale portò un'apertura verso i parlamenti con cui il Re doveva condividere la gestione. Nasce così la **monarchia costituzionale** in cui il Re rimane ancora titolare del potere esecutivo, ma perde il potere legislativo che viene affidato al Parlamento, ed il potere giudiziario esercitato da una magistratura.

La trascendenza era incompatibile con le nuove tendenze democratiche del Novecento, per questa ragione il re cominciava a perdere ogni voce in capitolo. Nacque la monarchia parlamentare, dove il monarca diventava solo il rappresentante dell'unità nazionale.

Repubblica

La **repubblica** (dal latino "*res publica*", ovvero "cosa pubblica") è una forma di governo in cui la sovranità risiede nel popolo ed il potere esecutivo è esercitato dai cittadini che sono stati eletti suffragio universale per un periodo di tempo determinato.

Ci sono tre tipi fondamentali di forme di governo repubblicane, e sono:

- La **repubblica presidenziale** deriva dalla monarchia costituzionale pura. Il presidente è diretta espressione della volontà popolare; non è responsabile di fronte al parlamento, quindi questo ultimo non può costringerlo alle dimissioni con un voto di sfiducia. Esso svolge sia le funzioni di capo dello stato e di capo del governo. Il potere legislativo è esercitato dal congresso eletto direttamente dal popolo. Il potere giudiziario è affidato alla corte suprema. Si può notare un bilanciamento dei poteri (*checks and balances*), nel senso che ogni organo ha la possibilità di controllare gli altri nell'esercizio delle rispettive funzioni. La camera dei rappresentanti su deliberazione del senato ha il potere di mettere in stato d'accusa il presidente (*impeachment*) il quale, può interferire sul congresso inviando messaggi e porre il veto sulle leggi.
- La **repubblica semipresidenziale**, ha caratteristiche sia della repubblica presidenziale sia di quella parlamentare. In tale sistema, il governo viene a dipendere sia dalla fiducia della maggioranza parlamentare, ma contemporaneamente anche dalla volontà politica del Presidente della Repubblica, che è eletto dal popolo. Si tratta dunque di una forma di governo dualistica, in quanto il voto popolare investe sia il Parlamento che il Capo dello Stato. Il primo ministro è nominato dal Parlamento; esso può essere anche di un partito diverso da quello del presidente della Repubblica, si parla così di *cohabitation*.
- La **repubblica parlamentare**, è una forma di governo nella quale i poteri pubblici, in particolare legislativo ed esecutivo, collaborano, ed il governo risponde politicamente attraverso l'istituto di fiducia, davanti al parlamento eletto a suffragio universale dai

cittadini. Il capo dello stato è eletto dal parlamento e quindi è un rappresentante indiretto del popolo. Non ha responsabilità politiche poiché non è a capo di alcuno specifico potere, ma partecipa in modi diversi a tutti e tre i poteri; è garante della costituzione. Il parlamento, è l'unico organo eletto direttamente dal popolo, non ha solo funzione legislativa, ma ha il compito di dare o togliere la fiducia al governo. Il governo, sottoposto alla fiducia del parlamento, è formato dal capo del governo nominato dal capo dello stato, e dai ministri designati dal capo del governo e nominati dal capo dello stato.

Quello italiano è un tipo di governo alquanto instabile dato che è un modello con prevalenza del parlamento; mentre in Gran Bretagna si ha una prevalenza del governo sul parlamento. Ma occorre anche tener conto che in Italia si ha questo tipo d'instabilità poiché si è formata successivamente ad anni di dittatura e si temeva che si potesse ripresentare una situazione del genere se si fosse concentrato maggior potere nelle mani del presidente del consiglio.

La banca

L'organizzazione e le funzioni bancarie

Durante la crisi del 1929 ci fu un forte intervento da parte dello stato nell'economia del paese. Ci sono stati molti riflessi economici che si sono portati fino ad oggi. Per questa ragione, negli anni '90, si è pensato di tornare ad una politica di tipo neoliberista per questo si è deciso di passare alla privatizzazione delle industrie; tra cui le banche. Naturalmente la funzione della banca si è evoluta nel tempo. Prima di vedere le sue funzioni occorre darne una definizione:

la **banca** è un'impresa che opera nel settore creditizio e dei regolamenti monetari, esercitando diverse attività di intermediazione e delle attività finanziarie, offrendo così numerosi servizi.

Le funzioni della banca

Oggi nascono per riuscire a soddisfare le esigenze della clientela, e per questo motivo essa è in continuo mutamento. Oggi le banche sono in grado di offrire una vasta gamma di operazioni, soprattutto per quanto concerne l'erogazione di servizi.

Ma questa continua evoluzione delle banche è anche dovuta dall'importanza del ruolo che essa ricopre nel sistema finanziario, sia per quanto riguarda le aziende, sia per le famiglie.

Le funzioni fondamentali esercitate dalle banche sono:

- 1) La *funzione monetaria*, ovvero l'intervento attivo da parte delle banche nel sistema economico;
- 2) La *funzione creditizia*, si può considerare la funzione bancaria più tradizionale; e si effettua realizzando la corretta correlazione tra i flussi di risparmio e i flussi di investimento;
- 3) La *funzione di politica economica*, fungendo essenzialmente da meccanismo di trasmissione al sistema economico della politica monetaria imposta dal governo e dagli altri organi a ciò preposti, prima fra tutti la Banca d'Italia.
- 4) La *funzione di investimento*, destinando una parte delle disponibilità finanziarie, che provengono dalla raccolta del risparmio e quelle rappresentate dal capitale proprio, ad un

- altro tipo di impiego; come l'investimento per lo sviluppo della propria struttura operativa; o attraverso l'investimento in titoli e in divise estere, con scadenza nel medio- lungo termine.
- 5) La *funzione stimolatrice nel risparmio e nella produzione*, favorisce la formazione di risparmio con azioni pubblicitarie e promozionali; e offrendo ai vari settori produttivi i prestiti tramite il denaro che è affluito grazie all'operazione precedente
 - 6) La *funzione di servizi*, accanto ai servizi tradizionali che sono offerti dalla banca, ce ne sono altri in parte complementari all'attività di intermediazione, e all'attività creditizia, che vadano sempre incontro alle diversificate esigenze della clientela.

Struttura organizzativa della banca

Per quanto riguarda la struttura organizzativa della banca, essa deve sempre rispondere alle esigenze operative, per questo motivo essa si differisce da una banca all'altra, quindi essenzialmente in base alle scelte strategiche che sono state operate dai dirigenti necessarie per gli obiettivi preposti.

Negli ultimi tempi si sta andando verso un'integrazione europea.

Per una buona struttura organizzativa occorre però rispettare dei principi tecnici, che sono:

- La formazione di riserve di liquidità
- La correlazione temporale tra raccolta e impieghi, ciò significa che diventa rischioso per la banca impiegare il denaro in prestiti a medio-lungo termine i fondi raccolti da depositi rimborsabili a vista o con brevi preavvisi
- Frazionamento dei rischi, ogni operazione svolta è soggetta a rischio di insolvenza del soggetto che ha ricevuto il credito, per questo deve frazionare il rischio creandosi dei profili, precisamente: un profilo quantitativo, un profilo qualitativo, un profilo settoriale, un profilo territoriale
- Limitazione dei fidi, è un principio nato dall'esigenza di ridurre al minimo il rischio di effetti negativi che si avrebbero nel caso in cui il soggetto fosse insolvente.

Sistema informativo bancario

Il sistema informativo bancario è costituito dall'insieme dei canali, dei soggetti e degli strumenti con cui si attuano i trasferimenti di risorse finanziarie dalle unità in avanzo (centri di risparmio) a quelle in disavanzo (centri di investimento), nonché il complesso di norme che ne regola il funzionamento. Si va verso un sistema sempre più efficiente ed efficace il proprio; attraverso l'attivazione di un sistema automatizzato, che permetta di ottenere informazioni in tempo reale, efficiente di circolazione dei dati e delle informazioni per l'intera rete. Infine è necessaria questa automatizzazione per fornire alla clientela prodotti-servizi sempre più efficaci.

Le operazioni bancarie

La gestione bancaria si manifesta attraverso una serie di operazioni, che in base alle loro caratteristiche, possono essere suddivise nelle seguenti categorie:

- 1) *Operazioni di intermediazione creditizia*, attraverso le quali, la banca raccoglie ed impiega i fondi, agendo da intermediaria tra i soggetti che offrono capitali e i soggetti che necessitano finanziamenti.

- 2) *Operazioni di investimento diretto*, attraverso le quali la banca destina una parte delle proprie disponibilità finanziarie a forme durevoli di impiego, costituite principalmente da investimenti di carattere finanziario, che sono rappresentati essenzialmente da acquisto di titoli di debito e di valute estere, e da investimenti strutturali-organizzativi che sono destinati ad accogliere gli uffici della sede e delle varie dipendenze.
- 3) *Operazioni prestazione di servizi*, e si differiscono essenzialmente in: servizi di investimento, negoziazione per conto di terzi di strumenti finanziari; servizi accessori, operazioni diaconesse ai servizi di investimento per conto di terzi; operazioni complementari, serie eterogenea di servizi tradizionalmente offerti dalla banca;
- 4) *Operazioni collaterali*, sono una particolare categoria di servizi, offerti dalla la banca direttamente, oppure servendosi di società controllate o collegate, di vario genere che costituiscono un'evoluzione e un completamento dei tradizionali rapporti tra banca e cliente.

Vilfredo Federico Damaso Pareto

Vilfredo Pareto, nacque a Parigi il 25 luglio nel 1848, da padre italiano, Raffaele Pareto, un ingegnere esiliato per motivi politici, e da madre francese, Marie Métenier. Ma nel 1858 la famiglia si trasferì a Torino, dove studiò e si laureò nel 1870 in Ingegneria al Politecnico di Torino. Dopo un periodo trascorso come ingegnere a Firenze, presso la *Società anonima delle strade ferrate*, nel 1880 divenne direttore generale della *Società delle ferriere italiane*, a San Giovanni Valdarno. Fu proprio qui che cominciò a frequentare i circoli culturali fiorentini, e iniziò a scrivere su riviste italiane ed europee, dove partecipò intensamente al dibattito politico su posizioni liberistiche e antiprotezionistiche.

Nel 1880 e nel 1882 si presentò come deputato, ma non fu eletto. Ma intanto coltivò i suoi interessi culturali, decidendo di approfondire l'economia, la sociologia e gli studi letterari classici.

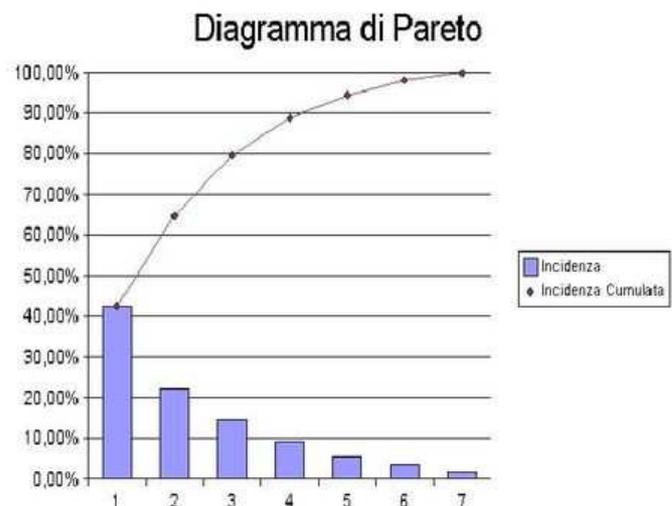
Nel 1890 conobbe l'economista Maffeo Pantaleoni, cui restò molto legato. E fu anche grazie a Pantaleoni che nel 1894 fu nominato professore di economia politica all'Università di Losanna. Lavorò allo sviluppo e alla sistemazione della teoria dell'equilibrio economico, tenendo anche alcune conferenze a Parigi. Sempre in questo periodo gli arrivò una grossa fortuna, ereditata da uno zio; ma fu anche abbandonato dalla moglie. Si legò ad una giovane parigina conosciuta tramite un'inserzione su un giornale. Intanto, diventava sempre più vivo l'interesse per la teoria sociologica dove formulò teorie sulle credenze associate alle azioni. Abbandonò progressivamente l'insegnamento, anche per ragioni di salute, e si dedicò alla redazione del grande *Trattato di sociologia generale*. Proseguì l'attività pubblicistica, che s'intensificò dopo la pubblicazione del *Trattato*, avvenuta nel 1916. Nel '20 giudica la situazione italiana caotica e pericolosa ma si dimostra contrario al partito socialista. L'anno seguente il fascismo attrae la sua attenzione, come al solito, scettica: ma poi cambia idea. Alla fine del 1922 accettò di rappresentare l'Italia nella commissione per la riduzione degli armamenti della Società delle Nazioni, e il 1° marzo del 1923, su proposta dell'allora governo fascista, fu nominato Senatore del Regno, ma la sua adesione resta in ogni caso cauta. Il nello stesso anno sposò Jeanne Régis. Morì il 19 agosto del 1923.

Il pensiero economico e sociale (matematica)

Per quanto riguarda il suo contributo alla teoria economica, egli è stato tra i maggiori rappresentanti dell'indirizzo marginalistico o neo-classico, in contrapposizione alla scuola classica dei primi economisti che ha in Adam Smith e in David Ricardo. Egli cerca di integrare alla scienza economica l'uso delle matematiche. Per questo si possono ricondurre concetti tipicamente paretiani

come la curva della distribuzione dei redditi, le curve di indifferenza, il concetto di distribuzione paretiana.

Infatti, per quanto riguarda la curva della distribuzione dei redditi, o legge di Pareto, essa nasce dalla statistica operata da Pareto, tramite una variabile casuale, che afferma che non solo il numero di percettori di reddito medio è più elevato del numero di chi percepisce redditi molto sopra e molto sotto la media, ma anche del fatto che, man mano che si considerano livelli di reddito sempre più alti, il numero dei percettori diminuisce in un modo che è all'incirca uguale in tutti i paesi e in tutte le epoche (l'80% delle ricchezze è in mano al 20% della popolazione). Si può vedere attraverso il grafico, dove l'asse y riporta i redditi, l'asse x gli individui, per cui le classi povere sono situate nella parte inferiore, mentre i ricchi in quella superiore. È possibile aumentare il reddito minimo e nello stesso momento ridurre l'iniqua distribuzione dei redditi, ma solo nel caso in cui il ci sia un contemporaneo aumento della ricchezza complessiva. Bisogna però tener conto che non basta un incremento delle ricchezze per arrivare ad una crescita di ricchezze generale; com'è anche vero che un aumento della classe dei poveri non corrisponda ad un impoverimento di tipo generale. Ciò è dovuto dal fatto che distribuzione delle ricchezze e riduzione della povertà sono due cose diverse. Con la redistribuzione delle ricchezze si potrebbe allargare la base del diagramma, ma la diminuzione della ricchezza subita dagli strati più abbienti sarebbe decisamente inferiore alla parallela ricchezza acquisita dalle classi più povere, cosicché la disuguaglianza sociale rimarrebbe praticamente inalterata. Si può quindi arrivare ad un miglioramento delle condizioni di vita con l'aumento della produzione piuttosto che alla distribuzione della ricchezza. Infatti, il principio di Pareto è molto utilizzato ai giorni nostri per ottimizzare la produzione aziendale. Per tornare al concetto della distribuzione del reddito, tale legge è stata poi variamente affinata e modificata, ma è rimasto il problema di sapere se la distribuzione dei redditi è probabilistica, e dunque risultante dalle abilità naturali umane distribuite casualmente in una popolazione, oppure influenzata da fattori ambientali che quindi generano ingiustizie.



(diagramma realizzato con la curva di Lorenz)

L'indice di Pareto è tuttora una misura delle ineguaglianze della distribuzione dei redditi. Anche se negli ultimi decenni del secolo scorso l'impostazione marginalistica è stata soggetta a critiche legate al conflitto tra *teoria della scelta* e *teoria delle preferenze*. Si è infatti obiettato che non sempre ciò che l'agente sceglie è ciò che egli preferisce, nel senso che l'agente economico non è quell'attore perfettamente razionale che l'approccio marginalista presuppone.

Per quanto riguarda la sociologia, le sue teorie nascono proprio sul terreno delle costanti della natura umana e della razionalità dell'agente. Lo studio statistico della distribuzione dei redditi gli aveva fornito una prima evidenza della stabilità della natura umana pur nel variare delle situazioni. E d'altronde da qui parte l'osservazione del comportamento non solo economico, ma più generalmente sociale, lo portava a constatare come l'individuo sociale agisca solo raramente secondo una razionalità strumentale di mezzi adeguati al fine.

La società è composta da elementi che interagiscono fra di loro e tendono a compiere imprese prevalentemente negative, che definisce azioni non logiche, in quanto non esiste un rapporto consapevolezza ed il fine; ciò può accadere quando le persone si comportano seguendo l'istinto, oppure tengono conto solo dei parametri soggettivi per Pareto, anche il linguaggio è un'azione non logica in quanto occorre tener conto della competenza grammaticale. Ad esse si affiancano le azioni logiche. Queste teorie negative sono composte da elementi quasi logici, tramite cui le persone razionalizzano a posteriori i loro istinti e sentimenti, che prendono la definizione di derivazioni. L'altra faccia delle teorie non logico/sperimentali sono i residui positivi dell'autentica teoria logica. L'applicazione più famosa di questa concezione sociologica è la teoria della circolazione delle élites, essa è un'ulteriore conseguenza dell'ipotesi di Pareto circa, non solo la costanza della natura umana, ma anche di una sua preminenza sui fattori ambientali. Essa ha causato questa iniquità, che divide in una classe dominante ed in una classe dominata, composta dalle persone meno dotate e la classe dominante è responsabile della forma politica della società e delle sue condizioni di equilibrio. Nella società ideale, si verifica un costante equilibrio dinamico tramite il ricambio continuo e regolare dell'élite. Quando ciò non è possibile, si può verificare un equilibrio statico o una situazione sovversiva, che conduce ad un nuovo sistema politico e sociale (rivoluzione). Questo ultimo mutamento, secondo le considerazioni di Pareto, non potrebbe mai essere positivo, in quanto la rivoluzione è sinonimo di regresso, andando così contro le teorie del materialismo storico e del darwinismo sociale, che invece vedono nel progresso una forma di evoluzione.

Il pensiero politico

Per quanto riguarda il suo pensiero politico, si può dire che era un uomo con ideali liberisti e si dichiara realista e seguace di Machiavelli, ed aveva una visione di realtà con sfondi pessimistici; era un conservatore, temeva il suffragio universale, era contrario al socialismo. Secondo Pareto non esiste un'idea trionfante in politica.

In realtà egli sosteneva che chi governa non lo fa per il bene della collettività ma esclusivamente per il proprio interesse; definisce la democrazia un "pio desiderio", ci sarà sempre chi, nello stringere un patto con le élites al potere, ne trarrà un personale beneficio a scapito degli altri.

L'età giolittiana

Il re Vittorio Emanuele III cercò di cambiare la situazione italiana, per questo volle affidare il governo ad uomini che erano contrari ai vecchi metodi, e che cercavano appunto di rendere partecipe tutta la popolazione nella vita politica. Artefice di questo obiettivo fu Giovanni Giolitti; con lui si ebbe la cosiddetta "età giolittiana" caratterizzata da uno straordinario sviluppo della società civile: l'Italia si stava avviando rapidamente verso una grande industrializzazione meccanica, e con essa nasce un movimento sindacale imponente, iniziarono a comparire le camere del lavoro, le sedi dei partiti, le casse rurali, piccole banche che fornivano il credito alla piccola industria e alla piccola proprietà, insomma stava cambiando tutto. Non si può definire un miracolo frutto della politica di Giolitti perché egli riuscì a capire queste trasformazioni che comunque erano

già in atto nel “triangolo industriale” (Milano, Torino, Genova) ma che andavano sorrette da una politica democratica intelligente.

Con Giolitti al potere, lo Stato italiano non è più il difensore degli interessi padronali

Giolitti era già stato al governo, dove aveva dimostrato di essere contrario alle forme di repressione perché riteneva opportuno solo punire i reati non le dimostrazioni di ideali diversi. Il 3 novembre 1903 salì alla presidenza del Consiglio, e com'era previsto, vennero a cambiare le impostazioni del rapporto tra stato e la massa lavoratrice; era favorevole ai sindacati che lottavano per la classe operaia. Tutto ciò era dovuto dal fatto che egli comprendeva i gravi sacrifici che dovevano sopportare le classi lavoratrici.

Un'altra parte del programma di Giolitti comprendeva una diffusione dell'istruzione, che permettesse così quell'integrazione tanto attesa della massa nella vita politica.

Era l'inizio di un nuovo periodo storico in cui le classi lavoratrici avrebbero potuto conquistare la loro parte di influenza nell'ambito del sistema liberale. In questo disegno politico di Giolitti, oltre a garantire un più alto senso di giustizia sociale, prevedeva il tentativo di allargare la base politica su cui doveva reggersi il suo governo. Arrivò ad offrire questa possibilità a Filippo Turati ricevendone però un rifiuto motivato dal timore di un tumulto tra le masse socialiste che gli avrebbero fatto perdere la maggioranza ed essere poi accusato di tradimento.

Giolitti cominciò una serie ininterrotta di riforme sociali

Gli inizi del governo presieduto da Giolitti furono difficili. Cercò di approvare leggi per favorire lo sviluppo economico del Mezzogiorno. Per quanto riguardava le manifestazioni tenute in questa zona esse furono represses anche duramente. Infatti vi furono morti e feriti tra i dimostranti. Questo rimase comunque un fatto episodico dato che Giolitti appoggiava l'elezione dei candidati contadini meridionali. Per questo motivo fu definito da Salvemini “ministro della malavita”.

Il fatto più grave di questo periodo si verificò nell'estate 1904 caratterizzato da una rivolta nata per protestare contro l'uccisione da parte della polizia di alcuni lavoratori che stavano manifestando. Per questo fatto si ebbero momenti di acuta tensione in Sicilia e in Sardegna.

Da qui l'Italia conobbe il primo grande sciopero generale della sua storia, proclamato dal Partito Socialista, sotto la pressione della corrente rivoluzionaria. Lo sciopero preoccupò la borghesia e i moderati che spinsero su Giolitti perché fermasse questa manifestazione. Giolitti resistette alle pressioni pur essendo irritato per la debolezza dei dirigenti socialisti che si fecero condurre a rimorchio dalle correnti estreme. Per uscire dalla crisi egli ricorse ad uno stratagemma: sciolse la Camera e indisse nuove elezioni.

I risultati della consultazione elettorale, diedero ragione a Giolitti: l'estrema Sinistra scese da 107 seggi a 94. Per la prima volta i cattolici parteciparono alle elezioni politiche.

A proposito di queste riforme sociali, furono emanati provvedimenti a tutela dell'invalidità e vecchiaia; del riposo festivo, degli infortuni sul lavoro, del lavoro delle donne e dei fanciulli. Fu costituito il Commissariato per l'emigrazione. Sul piano economico mirò principalmente a stimolare il bilancio dello Stato. Grazie all'opera di Luigi Luzzatti, ministro delle Finanze, il bilancio statale fu mantenuto costantemente in pareggio. Così la lira acquistò prestigio per la sua forte stabilità.

In questo decennio ci fu una vera e propria "rivoluzione industriale": sorse a Torino, l'industria automobilistica della Fiat. Altro aspetto significativo fu l'apparizione e lo sviluppo delle grandi banche che modificarono la precedente struttura e fisionomia del mercato finanziario. Il peso dell'agricoltura nell'economia nazionale subì una flessione. Intanto il fenomeno dell'emigrazione arrivò a livelli sempre più alti.

Gli esponenti del meridionalismo italiano condussero una severa opposizione al regime giolittiano.

Il Parlamento, in questi anni di grandi riforme, sembrò spesso succube della personalità di Giolitti. Egli riuscì a controllare la sua maggioranza, ma riuscì anche ad attirare i socialisti di Turati, i radicali, i cattolici ed i nazionalisti.

Turati fu il principale artefice della politica riformista del partito socialista anche se all'interno del partito incominciò a prendere piede la corrente massimalista ovvero socialisti che volevano realizzare il loro programma facendo la rivoluzione. Questo moto stava assumendo la guida del PSI con Lazzari e Mussolini. Ma Turati riuscì a riprendere in mano le redini del partito, grazie soprattutto all'appoggio della CGL. L'aspetto più importante nelle vicende del socialismo italiano agli inizi del secolo resta comunque la tacita intesa Giolitti-Turati che favorì i progressi sociali ed economici del proletariato.

Giolitti era un uomo contrario alla guerra, non perché fosse pacifista, ma solo perché l'accettava solo se questa era dovuta a questioni coloniali. Titubante in un primo momento, si convinse infine dell'opportunità di arrivare al ruolo di potenza coloniale e mediterranea. Per questo motivo dichiarò guerra all'impero Ottomano e fece sbarcare le truppe a Tripoli il 29 settembre 1911.

In Italia si diffonde il nazionalismo e il sistema giolittiano va in crisi.

La guerra in Libia aveva rappresentato, sotto molti aspetti, il successo di un movimento: il nazionalismo. Essi esaltavano la guerra come un fatto purificatorio e la possibilità di porsi in primo piano sulla scena della politica nazionale.

Giolitti aveva così contribuito a creare i presupposti per la crisi del suo regime.

Attorno al nazionalismo vennero a concentrarsi non solo generiche simpatie ma ottennero anche il consenso di vari gruppi della destra antigiolittiana che miravano al conservatorismo ed autoritarismo, ed una politica più decisa nei rapporti internazionali.

Viene fondata la "Democrazia Cristiana" e i cattolici partecipano alla vita pubblica.

Questi giovani cattolici, nel loro programma, essenzialmente proponevano l'allargamento del suffragio elettorale ed il disarmo generale.

Nel 1912 venne finalmente concesso il suffragio universale maschile.

Giolitti decise allora di accertarsi un appoggio da parte dei cattolici; per questo motivo firmò il "patto Gentiloni". Ad usufruirne furono principalmente i candidati moderati e quelli giolittiani.

Nonostante l'appoggio dei cattolici con il Patto Gentiloni, Giolitti è costretto ad abbandonare il potere.

Nonostante il successo del “patto Gentiloni” e dalle varie riforme, il clima che aveva caratterizzato l'Italia giolittiana era ormai tramontata. Giolitti non riusciva più a fronteggiare la situazione. Le elezioni del 1913 non fecero che confermarlo portando a Giolitti una maggioranza estremamente eterogenea e divisa tanto che nel marzo del 1914 egli dovette lasciare il posto ad Antonio Salandra, espressione del liberalismo conservatore.

In realtà, più che la politica di Giolitti, ciò che tramontava era la fiducia in un sistema democratico e liberale, che lui rappresentava, la guerra di Libia aveva messo a nudo i limiti di una politica guidata con reti di alleanze finalizzate alla sola conservazione del potere.

Bibliografia: Storiafilosofia.it/wikipedia.it/intervento di Maffeo Pantaleoni

Montesquieu

Charles Louis de Secondât, baron de La Brède et de Montesquieu, est né en 1689 d'une une famille aristocratique de magistrats, au château de la Brède. C'est un moraliste, penseur politique qui refuse d'être assujetti au pouvoir royal parisien; précurseur de la sociologie, philosophe et écrivain français du siècle des Lumières.

Montesquieu, est l'un des premiers penseurs de l'organisation politique et sociale sur lesquels les sociétés modernes s'appuient. Il s'est occupé surtout de la répartition des fonctions de l'État, entre ses différentes composantes, appelée postérieurement « *principe de séparation des pouvoirs* ». Il a contribué à formuler deux modèles de liberté politique : la « liberté modérée », caractéristique du régime monarchique et la « liberté extrême » incarnée par la Constitution d'Angleterre.

Il étudie le droit, et il devient conseiller du parlement de Bordeaux en 1714, mais cela ne l'enthousiasme guère, parce que il préfère se consacrer à la recherche scientifique et à la réflexion philosophique. Après il épouse à 26 ans Jeanne de Lartigue, une protestante issue d'une riche famille et de noblesse. Délaissant sa charge dès qu'il le peut, il s'intéresse au monde et au plaisir. Il se passionne pour les sciences et des expériences scientifiques pour ça il a écrit, trois communications scientifiques qui font comprendre la mesure de la diversité de son talent et surtout de sa curiosité. Puis il oriente sa curiosité vers la politique et l'analyse de la société à travers la littérature et la philosophie.

En 1726, Montesquieu pour payer ses dettes doit vendre sa charge, et après son élection à l'Académie française, il réalise une série de longs voyages en quatre ans où a traversé l'Europe, il est allé en Autriche, en Italie, en Allemagne, en Hollande et en Angleterre, où il séjourne plus d'un an; un des voyages le plus important est celui à Amsterdam. C'est pendant ces voyages, que il observe attentivement la géographie, l'économie, la politique et les mœurs des pays. Il est décrit comme un "libertin".

En 1734, il fait retour au château pour bien réfléchir sur l'histoire intitulée *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur décadence*. Et est grâce à ces années de voyages il a accumulé de nombreux documents pour préparer l'œuvre de sa vie, *De l'esprit des lois*. Ce livre, qui établit les principes fondamentaux des sciences économiques et sociales et concentre toute la substance de la pensée libérale. Et a cause des critiques, attaqué et montré du doigt, il est obligé à publier la *Défense de l'Esprit des lois*. L'Église catholique romaine interdit le livre de Montesquieu. Il a participé aussi à écrire l'encyclopédie.

Il meure le 10 février 1755 d'une fièvre inflammatoire.

Les oeuvre

Analyse de l'oeuvre : De l'esprit des lois.

C'est dans cette oeuvre capitale que Montesquieu rencontre un énorme succès, et tente de désigner les principes fondamentaux des institutions politiques, qui sont différentes par l'étude des lois, qui ils sont considérées comme les simples rapports que il y a entre les réalités sociales.

Ses idées furent radicalisées et les principes de son gouvernement monarchique furent détournés seulement après sa mort. Ce n'est qu'au moment de la Révolution française.

Il s'occupe aussi de faire la distinction des pouvoirs, qui sont: législatif, exécutif et judiciaire, qui forment la base de la démocratie.

Distribution des pouvoirs

Pour ce qui concerne la distribution des pouvoirs Montesquieu prévoit trois pouvoirs : la « puissance législative », la « puissance judiciaire », et la « puissance exécutive ». Ceux-ci devraient être séparés et dépendants les uns des autres afin que l'influence de l'un des pouvoirs ne prenne l'ascendant sur les deux autres. Cette conception était radicale en ce qu'elle éliminait la structure en trois États de la monarchie française: le clergé, l'aristocratie et le peuple, représentés au sein des États généraux. Pour Montesquieu est très importante la représentation. Les corps intermédiaires sont les garants de la liberté, et le peuple doit seulement élire les dirigeants.

Il distingue alors trois formes de gouvernement :

La monarchie, « où un seul gouverne, mais par des lois fixes et établies », fondée sur l'ambition, le désir de distinction, la noblesse, la franchise et la politesse ;

La république, « où le peuple en corps, ou seulement une partie du peuple, a la souveraine puissance », comprenant deux types :

- Démocratie, régime libre où le peuple est souverain et sujet. Les représentants sont tirés au sort parmi les citoyens qui sont tous égaux. Elle repose sur le principe de vertu. C'est le système plus adapté aux communautés de petite taille.
- Aristocratie, régime où un type de personnes est favorisé à travers les élections. Repose sur le principe de modération pour éviter le glissement ou le despotisme.

Accordi internazionali sul clima

Protocollo di Kyoto

Alcuni gas come il biossido di carbonio (CO₂) e metano (CH₄), che sono presenti nell'atmosfera, generano l'effetto serra, in pratica intrappolano il calore riflesso dalla terra, impedendone l'uscita nello spazio esterno; fin qui nessun problema, poiché questo fenomeno è naturale e benefico, ma il problema nasce dal fatto che dato l'aumento di concentrazione dei gas-serra, dovuto dall'attività umana, si ha un eccessivo impedimento di questa dispersione dei raggi nell'atmosfera. Le conseguenze previste da quest'effetto sono: scioglimento dei ghiacciai, riscaldamento degli oceani, innalzamento del livello delle acque, con la sommersione delle zone costiere, e di grandi città come Londra New York e Shanghai, alterazione delle stagioni, aumento delle precipitazioni in alcune zone, mentre altre saranno colpite da siccità, sconvolgimento dell'ecosistema.

Poiché, quindi l'effetto serra è un problema a carattere "planetario", è necessario che siano prese misure internazionali, come le riduzioni progressive delle emissioni in atmosfera dei gas serra, concedendo anche un sostegno per affrontare le spese necessarie ai paesi meno ambientati.

Nel 1997 fu redatta da 84 Paesi, la prima stesura del Protocollo di Kyoto, con gli obiettivi da raggiungere per la riduzione dei gas ad effetto serra. Successivamente, nel Gennaio 2005, viene

ratificato da 146 Paesi (ma non dagli USA e dall’Australia) ed è stato da questo momento che entra in vigore e ha cominciato ad avere valore vincolante. Per i paesi industrializzati è stata fissata una riduzione al 5% in media (6,5% per l’Italia) entro il 2012, rispetto ai loro livelli di emissione del 1990. Data la situazione attuale, riuscire ad arrivare ad una riduzione del 5% darebbe già un grande risultato, anche se rimane insufficiente per riuscire a fermare l’aumento di temperatura. Alcuni paesi in via di sviluppo, come India e Cina, pur avendo ratificato il protocollo non sono tenute a rispettarlo, non essendo state tra i principali responsabili delle emissioni di gas serra durante il periodo di industrializzazione. I paesi non aderenti, sono oggi, purtroppo, responsabili del 40% delle emissioni mondiali.

I punti salienti del Protocollo:

Il Protocollo propone una serie di mezzi d’azione, tra qui quello di avvalersi di specifici strumenti in grado di ridurre le emissioni, utilizzando per esempio fonti d’energia alternativa. Si può investire in progetti in paesi in via di sviluppo che non hanno, appunto, impianti che producano energie alternative; oppure si favorisce un più rapido impiego delle tecnologie nei paesi industrializzati, e che siano ecoefficienti. È indispensabile: cercare di cooperare con gli altri paesi, arrivare all’eliminazione graduale dei clorofluorocarburi, ridurre il disboscamento. Si possono effettuare degli scambi di crediti di emissione.

Il Protocollo è stato diviso in due fasi.

Una prima fase va dal 2008 al 2012, e prevede una riduzione del 5% delle emissioni dei gas rispetto ai livelli di riferimento del 1990. ma mantiene una differenziazione tra singoli paesi, sulla base delle loro potenzialità: l’Europa ha fissato una riduzione dell’8%, il Giappone del 6%. Per la seconda fase, sono ancora in discussione i dettagli operativi. Anche se non sono mancate delle critiche sulle presunte conseguenze del riscaldamento globale, ma non vi è ancora concordanza tra queste opinioni; alcuni scienziati infatti rimangono scettici sui modelli climatici usati dall’IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change). Altri negano il cambiamento climatico, e ritengono che derivi da altre cause naturali; e chi non tiene affidabili le previsioni fatte da un computer; o altri come il climatologo Michaels non criticano la diagnosi, ma cercano di trovare altre soluzioni a parte quella della limitazione di emissione della CO2 e dei gas serra. Altri paesi, come gli USA, criticano invece che i sacrifici ricadano quasi esclusivamente sui paesi industrializzati.

